

» **Milano** Venanzio Gibillini ha ricevuto la medaglia d'oro

«Sopravvissisti nel lager pensando al compleanno»



Il riconoscimento

A sinistra Venanzio Gibillini, con la medaglia d'onore ricevuta dal prefetto di Milano, insieme al sindaco del capoluogo lombardo Giuliano Pisapia. Gibillini è un sopravvissuto al lager. A destra i visitatori ieri al Binario 21 dentro la Stazione Centrale di Milano (Fotogramma, Newpress)

MILANO — Per vent'anni ha taciuto ad amici, familiari, persino alla moglie, la sua storia di deportato e sopravvissuto. «Per senso di colpa», dice Venanzio Gibillini, che ieri ha ricevuto la medaglia d'onore dal prefetto di Milano: «Nove su dieci di quelli che erano stati arrestati con me sono morti, nei lager». E perché non lo ascoltavano: «La guerra è finita, dicevano tutti, non parliamone più».

Spesso s'è trovato a domandarsi: «Come ho potuto salvarmi? Non ero il più forte. Ero e sono una persona normalissima. È stata — penso — solo fortuna».

Venanzio ha quasi 90 anni, ha lavorato in un'officina meccanica per una vita intera e ricorda ogni momento della prigionia. «Sono nato nel 1924 e mi sono trovato coinvolto in questa tragedia», aveva esordito in

un incontro pubblico con gli studenti qualche giorno fa. «La mia fu l'ultima "classe" ad essere chiamata a militare. Era l'estate del '43. Feci in tempo a fare appena venti giorni con il Regio Esercito di Vittorio Emanuele, a Vercelli, nel 63° Fanteria. Poi fu l'8 settembre, in caserma rimanemmo solo noi reclute e fuggimmo in massa. Divenni disertore, nemico della Patria».

Trascorse l'autunno, poi l'inverno,

sempre da fuggitivo, dormendo «dove capitava, mai a casa mia, ad Afforri». Riuscì persino a lavorare. Quasi un paradosso. «Quell'inverno al deposito di Greco delle Ferrovie prendevano tutti, renitenti alla leva, sbandati, finii a fare il calderaro. In realtà mi sono ritrovato in una delle basi della Resistenza». I sabotaggi ci furono, alla Ferrovia, e dopo i sabotaggi, gli arresti. «Il 4 luglio del '44,

fui rinchiuso nel carcere di San Vittore. La morte mi ha sfiorato anche lì. Tre dei miei compagni furono prelevati e fucilati in piazzale Loreto. Io caricato su un bus il 17 agosto del '44, quando svuotarono il V e il VI Raggio e ci portarono al binario 21. Da Milano a Bolzano, tutti assieme a generali, ufficiali, quelli che non avevano aderito alla Repubblica di Salò. E, poi, di nuovo in viaggio, due notti e due giorni, fino al campo di eliminazione di Flossenbürg, in Baviera».

Squilla il telefono, Venanzio s'interrompe e quasi sembra rimproverare chi lo interroga. «Sono vivo ed è solo fortuna. Basta non parliamone più». Poi, un ricordo



Ritorno dall'inferno
Ho sofferto di sensi di colpa per essermi salvato

affiora e ricomincia il suo racconto: «Era un campo terribile. Sono salvo, perché servivano meccanici specializzati e io da quando avevo 14 anni conoscevo il mestiere. Perciò mi presento a un esame improvvisato. E finisco a Dachau». Quasi otto mesi di lavori forzati. Un niente per chi aveva superato le «selezioni», le umiliazioni, le botte. «Entrato nel campo, venivi chiamato per l'ultima volta per nome, poi diventavi una matricola. Io divento il numero 116361. Depilati, tutti nudi, disinfettati, schermati dalle guardie che giocavano spruzzandoci addosso acqua bollente e poi fredda, un numero dipinto sulla fronte, poi gli abiti di chi era morto nei forni crematori. E la fame, terribile. Lì ho capito che sopravvivere sarebbe stato forse impossibile. Lavoravo dodici ore al giorno nella fabbrica di aeroplani. Se non rendevamo, ci rispedivano al campo per l'eliminazione. Noi italiani lì eravamo considerati il peggio della feccia, traditori per i francesi, fascisti per i russi. Sono salvo, perché il giorno in cui stavo perdendo le forze e le speranze, un compagno di prigionia mi ricordò che compivo 20 anni».

Paola D'Amico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

